

CIVITAS MENTIS

Tom 1

pod redakcją
ZBIGNIEWA KADŁUBKA
i
TADEUSZA SŁAWKA

Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego



Katowice 2005

ARTUR MALINA

Università Slesiana, Katowice

Vetus Latina e sue „colpe e peccati”

Prime traduzioni latine della Bibbia

La Bibbia latina è associata con l'opera di Girolamo e il suo testo identificato con quello della Volgata. Questo parere va completato e corretto. Girolamo non fu indipendente da altre traduzioni latine, specialmente per quanto riguarda il Nuovo Testamento. Le numerose citazioni bibliche nei primi scrittori latini provano l'esistenza di numerose e differenti traduzioni di tutta la Bibbia. In Agostino si trova una conferma di questo stato nel campo delle traduzioni latine:

In ipsis autem interpretationibus, Itala ceteris praeferatur; nam est uerborum tenacior cum perspicuitate sententiae.

De doctrina christiana, II, 22

Il nome *Itala* richiama non tanto l'origine della traduzione, quanto il luogo della sua maggiore diffusione ai tempi del vescovo di Ippone. Non è chiaro quale traduzione concreta sia designata da questo nome. Il nome *versio Itala* non sembra indicare una traduzione determinata, ma riferirsi piuttosto ad un tipo di traduzione, presente nei manoscritti, assai poco unificato, ma conosciuto e usato dagli scrittori delle regioni settentrionali del Mediterraneo. Allo stesso tempo, dal punto di vista del vocabolario e dello stile, si tratta di una categoria diversa dalle precedenti traduzioni, designate di solito, per la loro supposta origine, come la *versio Afra*¹. La storia delle traduzioni e i rapporti fra di esse sono quindi assai complessi. Per questa ragione il nome più adeguato sembra quello più generico: *Vetus Latina*.

¹ Cf. H. Ordon: *Itala. EK*, VII, 547.

Il motivo del giudizio positivo di Agostino si rivela alla luce di un'opinione più generale sul valore di queste traduzioni diffuse ai suoi tempi:

Qui enim scripturas ex hebraea in graecam uerterunt, numerari possunt, latini autem interpretes in nullo modo. Vt enim cuique primis fidei temporibus in manus uenit codex graecus et aliquantum facultatis sibi utriusque linguae habere uidebatur, ausus est interpretari.

De doctrina christiana, II, 16

In una concisa iperbole Girolamo si lamenta di questo stato:

Tot enim sunt exemplaria pene quot codices.

Praefatio in Quatuor Evangelia

Alla fine del IV secolo circolavano quindi numerose traduzioni latine della Bibbia, nel loro insieme di valore piuttosto differenziato, provenienti da molti luoghi e da diversi tempi, uscite dalla mano di differenti traduttori anonimi. La complessità della situazione è confermata dalle citazioni bibliche negli scrittori latini dei primi secoli. Quelle nelle opere di Tertulliano sono tradotte ancora direttamente dal greco probabilmente da lui stesso². In base a queste citazioni non si può dimostrare l'esistenza di una traduzione, a cavallo del II e III secolo, usata da lui e conservata in un manoscritto conosciuto oggi. Soltanto alla metà del III secolo le citazioni di Cipriano possono essere attribuite ad una traduzione latina, indipendente da lui e testimoniata da alcuni manoscritti³.

Il carattere del latino nella *Vetus Latina* corrisponde in generale al greco dei Settanta e del Nuovo Testamento. Si tratta di una traduzione letterale, di carattere volgare, non libera da errori grammaticali, di stile non ricercato, infiltrata da numerosi semitismi⁴.

La storia della tradizione manoscritta mette in guardia dal trattarli nello stesso modo nella critica testuale delle traduzioni veterolatine. Tuttavia esse possono avere una portata da non trascurare nella ricostruzione della storia della trasmissione antica dei testi biblici. Da una parte, non disponiamo di alcun manoscritto completo comprendente tutti i libri biblici; non esiste

² L'uso di una traduzione latina da parte di Tertulliano è soltanto ipotetico; cf. E. Würthwein: *The Text of the Old Testament*. Grand Rapids 1979, p. 87. Con ogni probabilità Tertulliano traduce direttamente dal greco i passi citati; cf. K. Aland, B. Aland: *Il testo del Nuovo Testamento*. Genova 1987, p. 207-208.

³ Cf. A. Wikenhauser, J. Schmid: *Introduzione al Nuovo Testamento*. Brescia 1981, p. 138.

⁴ Le traduzioni latine dei libri dell'Antico Testamento venivano fatte dal greco, anzitutto dalla versione più diffusa tra i cristiani, quella dei Settanta.

neppure un manoscritto contenente tutto il Nuovo Testamento. Singole traduzioni si differenziano tra di loro in molti punti, perciò la ricostruzione della loro storia è un'impresa piuttosto ardua. La situazione è ulteriormente complicata perché i numerosi manoscritti presentano un testo emendato sotto l'influsso sempre più crescente dei manoscritti della Volgata. Questi ultimi da parte loro, influenzati dalle traduzioni veterolatine, hanno prodotto diverse conflazioni. Anche nello stesso codice si riscontrano influssi contrastanti: mentre in un libro biblico prevale il primo tipo (cioè influssi della Volgata), in un altro domina invece il secondo tipo di varianti (cioè conflazioni veterolatine). D'altro canto, le testimonianze di varie lezioni della *Vetus Latina* presentano una rilevanza fondamentale per la critica testuale, perché gli apografi di alcuni manoscritti veterolatini possono provenire anche dal II secolo⁵. Il significato delle varianti contenute nei manoscritti della *Vetus Latina* si manifesta in un caso singolare sotto più aspetti.

Rapporti inaspettati

Nelle più antiche traduzioni siriane, che contengono i testi dei vangeli (*Diatessaron*, apocrifi siriani, *Vetus Syra*, commenti degli scrittori delle chiese siriane) si trovano lezioni, che divergono da tutti o quasi tutti i manoscritti greci dei vangeli, ma non riappaiono nelle seguenti traduzioni siriane: *Peshitta* e *Heraclensis*. Alcune delle loro varianti coincidono con le lezioni riportate dai manoscritti della *Vetus Latina*⁶.

Una variante di questo tipo, confermata concordemente da alcuni manoscritti veterolatini e da un testo siriano, ma divergente dalla versione canonica dei Vangeli⁷, costituisce un caso esemplare della complessità della storia delle

⁵ Il termine „apografo” designa il manoscritto usato dal copista come modello per il testo copiato. Nel caso delle versioni veterolatine si può ipotizzare che l'apografo del cosiddetto codice di Bobbio, proveniente dal IV/V secolo, possa essere datato ai tempi di Cipriano oppure persino risalire alla fine del II secolo. Cf. B.M. Metzger: *The Text of the New Testament. Its Transmission, Corruption and Restoration*. Oxford 1968, p. 73; K. Aland, B. Aland: *Il testo del Nuovo Testamento...*, p. 208.

⁶ L'analisi della *Vorlage* delle citazioni e allusioni nelle traduzioni siriane del Vangelo di Marco e dei paralleli sinottici mostra punti di convergenza con i manoscritti veterolatini che si distaccano dalle lezioni della stragrande maggioranza degli altri manoscritti greci e latini: Mc 10, 4 – *permissit* con il pronome personale *nobis* e la più vicina a Dt 24, 1 formulazione *dare scriptum* invece di *libellum repudii scribere*; Mc 12, 30 – l'omissione *ex tota mente tua* nell'evangelario siripalestinese, Lc 20, 42 – *sub* al posto *scabellum*.

⁷ Il termine „canonico” si riferisce al testo confermato dai più importanti manoscritti greci e dalle sue traduzioni. Il punto di riferimento è la più recente edizione critica minore del Nuovo Testamento, cioè la ventiseiesima Nestle – Aland: *Novum Testamentum Graece*. Stuttgart 1993.

traduzioni neotestamentarie, specialmente per quanto riguarda la loro *Vorlage* greca, la loro testimonianza nei manoscritti e le interazioni fra le singole lezioni. Per illustrare questo problema è sufficiente che ci concentriamo sulla versione latina tralasciando l'analisi della corrispondente siriana e della sua ulteriore storia.

Nella maggior parte delle traduzioni latine la domanda della remissione dei peccati nella preghiera *Padre nostro* (Mt 6, 12; Lc 11, 4) corrisponde alla lezione dei manoscritti greci. Le singole varianti nella versione lucana erano più frequenti e dipendevano dalle armonizzazioni con la versione matteana. Le armonizzazioni venivano favorite dall'uso liturgico e dai commenti patristici. Esempi di tali armonizzazioni, più o meno intenzionali, troviamo in alcuni codici veterolatini:

Nella forma canonica la domanda si presenta:

Lc 11, 4: et dimitte nobis peccata nostra

Invece in alcuni manoscritti veterolatini di diffusione europea⁶ troviamo un'altra forma:

Lc 11, 4: et dimitte nobis debita nostra

Questa versione è sorta sotto l'influsso della versione matteana che è identica nella Volgata:

Mt 6, 12: et dimitte nobis debita nostra

Il termine *debita*, presente in Mt 6, 12 si è introdotto al posto di *peccata* di Lc 11, 4. Il cambiamento in direzione opposta non si verifica, cioè *peccata*, che è il termine di Lc 11, 4, non sostituisce mai *debita* in Mt 6, 12.

Una variante del tutto particolare si trova in due manoscritti dell'Africa settentrionale.

Mt 6, 12 w h: et remitte nobis debita et peccata nostra

Lc 11, 4 w e: et dimitte nobis debita et peccata.

Questa versione diverge da tutte le forme canoniche, ma la stessa formulazione ricorre due volte nella stessa area geografica. Nella prima metà del III secolo Cipriano di Cartagine commenta il frammento in questione che è molto vicino alla forma canonica della Preghiera del Signore (*De dominica oratione*, 22):

⁶ Si tratta dei manoscritti: b c d f²; cf. B.M. Metzger: *The Text of the New Testament...*, p. 73-74.

Post haec pro peccatis nostris precamur dicentes: *et remitte nobis debita nostra, sicut et nos remittimus debitoribus nostris.*

Dopo il riferimento a 1 Gv 1, 8–9 ne fa un commento presentando però già una forma combinata:

Sic denique et Iohannes in epistula sua monet dicens: si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus et ueritas in nobis non est. Si autem confessi fuerimus peccata nostra, fidelis et iustus est dominus qui nobis peccata dimittat. In epistula sua utrumque complexus est, quod et rogare pro peccatis debeamus et impetremus indulgentiam cum rogamus. Ideo et fidelem dixit dominum ad dimittenda peccata fidem pollicitationis suae reseruantem, quia qui orare nos pro *debitis et peccatis* docuit paternam misericordiam promisit et ueniam secururam⁹.

La stessa formula appare nei *Canones Synodi Carthaginensis Episcoporum CCXIII* redatti tre secoli dopo Cipriano:

Item placuit ut quicumque ipsa uerba orationis dominicae ubi dicimus Dimitte nobis *debita et peccata* nostra, ita uolunt a sanctis dici, ut humiliter non ueraciter hoc dicatur, anathema sit.

Sebbene la diffusione della forma combinata *debita et peccata* nella versione latina sia limitata all'Africa settentrionale, questa variante presente in alcuni manoscritti della *Vetus Latina* tuttavia non costituisce un caso isolato fra i testimoni dell'antica tradizione cristiana. Nell'apocrifo siriano *Atti di Tommaso* si trova la stessa espansione:

w-sz-b-w-q l-n h-w-b-y-n w-h-th-h-y-n

E rimetti a noi le nostre colpe e i nostri peccati.

⁹ A questo testo corrisponde un frammento del commento al passo citato prima da Cipriano: „Pulchre autem utrumque simul insinuat, quod et rogare pro peccatis debeamus et impetremus de Dei indulgentia cum rogamus. Ideo et fidelem dixit dominum ad remittenda peccata fidem pollicitationis suae reseruantem, quia qui orare nos pro *debitis et pro peccatis* docuit paternam misericordiam promisit et ueniam secururam” (Beda Venerabilis: *In epistulas septem catholicas*, lib. 4 (in 1 Io.), cap. 1, 9 = *CCSL* 121, Pars. II, 4).

Beda come Cipriano ha conosciuto la Preghiera del Signore anche nella forma canonica come risulta dal paragrafo seguente nello stesso commento: „Si dixerimus quoniam non peccauimus, mendacem facimus eum, et uerbum eius non est in nobis. Ipse namque per hominem suo spiritu plenum dicebat: Non est homo iustus in terra qui faciat bonum et non peccet, sed et per se ipsum nos immunes a delictis esse non posse docuit quos ita orare praecepit: *Et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*” (Beda Venerabilis: *In epistulas septem catholicas*, lib. 4 (in 1 Io.), cap. 1, 10).

La combinazione della variante lucana con quella matteana non si verifica in nessun testimone della molteplice ed estesa tradizione siriana dei vangeli. Un recente studio su questo argomento ha dimostrato che questa espansione non dipende dal *Diatessaron* di Taziano, d'altra parte molto influente sulle traduzioni siriane dei vangeli: *Vetus Syra*, *Peshitta* e *Heraclensis*¹⁰.

Osservazioni conclusive

1. La convergenza delle lezioni nelle traduzioni, che sono distanti dal punto di vista di filologia e di ambiente (l'espressione *colpe e peccati* nella *Vetus Latina* e il suo corrispondente negli *Atti di Tommaso*), ne suggerisce l'antichità. Per il fatto che è piuttosto da escludere una dipendenza diretta tra le due versioni e sembra poco probabile una coincidenza casuale, la più ragionevole appare l'ipotesi di una fonte comune anteriore alla fine del II secolo.

2. Sebbene nella maggior parte dei manoscritti veterolatini la forma combinata sia stata abbreviata alla forma canonica di Mt 6, 12 e Lc 11, 4, alcuni testi della Preghiera del Signore, tutti provenienti dall'Africa settentrionale, confermano la continuazione della variante combinata ancora fino al V secolo.

3. Il contesto immediato nel commento di Cipriano sulla Preghiera del Signore e la forma dei *Canones* suggeriscono che l'apparizione della forma combinata possa essere attribuita ad un'armonizzazione tra Mt 6, 12 e Lc 11, 4, favorita dall'influsso del comandamento di pregare per la remissione dei peccati in 1 Gv 1, 8-9.

¹⁰ Questo è stato dimostrato da C.E. Morrison: *The Syriac New Testament in the Acts of Judas Thomas*. La presentazione dei risultati della sua analisi viene pubblicata in un volume del Terzo Simposio della Peshitta a Leiden (12-15.08.2001). Al *Diatessaron* è dedicata interamente una monografia: W. Peterson: *Tatian's Diatessaron: Its Creation, Dissemination, Significance, and History in Scholarship*. Leiden 1994.

Artur Malina

Vetus Latina i jej „winy i grzechy”

Streszczenie

Pierwsze łacińskie przekłady Biblii wyprzedzają tłumaczenie Hieronima o dwa wieki. Ojcowie Kościoła II i III wieku korzystają z różnych starołacińskich przekładów. Lekcje *Vetus Latina* mają znaczenie w rekonstrukcji oryginalnego tekstu biblijnego oraz w odtworzeniu historii Wulgaty. Wśród tych wariantów zasługują na uwagę zbieżności z tłumaczeniami tak bardzo geograficznie i filologicznie różnymi, jak świadectwa syryjskiej tradycji ewangelicznej. Przykładem jest lekcja (*nobis*) *debita et peccata (nostra)*, która występuje w kilku manuskryptach starołacińskich Afryki Północnej. Ma ona odpowiednik w syryjskich *Dziejach Tomasza*. Zgodność ta sugeruje istnienie wspólnego źródła dla obydwu wariantów.

Artur Malina

Vetus Latina, its „Failures and Shortcomings”

Summary

The first Latin translations of the Bible precede St Jerome's translation by two centuries. The Church Fathers of the 2nd and 3rd cc. make use of various Old Latin translations. The lections found in the *Vetus Latina* are of considerable importance in reconstructing the original biblical text, and in reconstructing the history of the Vulgate. Among those variants, of special interest are the analogies between extremely disparate, from a geographical and philological point of view, translations, such as those belonging to the Latin and the Syriac evangelical traditions. This phenomenon is exemplified by the lection (*nobis*) *debita et peccata (nostra)*, which appears in a few Old Latin manuscripts from northern Africa. It has its equivalent in the Syriac *Acts of Thomas*. This analogy suggests that there must have existed a source common to both variants.